

India, dove le donne oscillano tra sfruttamento e cambiamento

di Ernesto Kieffer

Nelle strade polverose dell'India, tra il clangore dei martelli nei cantieri e il vociare dei mercati, è comune incontrare figure femminili che, con il sari avvolto con grazia e determinazione, spingono carriole e spalano cemento. Sono tantissime, infatti, le donne impiegate nell'edilizia, un settore che solitamente, almeno alle nostre latitudini, viene affidato al genere maschile.

Un segno di emancipazione, da una parte, ma anche di una società in cui le donne continuano a portare il peso della disparità. Sebbene la condizione femminile in India – “la più grande democrazia del mondo”, come spesso viene definita – abbia compiuto negli ultimi tempi timidi passi avanti, l'ombra lunga del sistema delle caste, del patriarcato e dei matrimoni combinati ne limita ancora il processo fondamentale di emancipazione.

Una libertà ancora condizionata. La donna indiana nel 2025, specialmente nelle zone rurali, vive ancora una realtà di dipendenza e controllo. Nella maggior parte dei casi, non sceglie chi sposare; è la famiglia a farlo per lei. È cambiata, semmai, la modalità dell'incontro: se un tempo i futuri sposi si conoscevano per la prima volta il giorno delle nozze, oggi spesso si scambiano qualche messaggio su WhatsApp o si vedono in videochiamata ben prima di convolare a nozze. La sostanza però resta la stessa: l'unione non è frutto di libertà, ma di un patto sociale e familiare che pone le ragazze in condizione di sudditanza nei confronti dei propri mariti.

Questa situazione si riflette anche nel mondo del lavoro. Le caste inferiori, in particolare, vedono le donne impiegate in mansioni pesanti e sottopagate, spesso associate in Occidente al lavoro maschile. Edilizia, pulizie, raccolta dei rifiuti, agricoltura di sussistenza sono le occupazioni più comuni per milioni di donne, molte delle quali analfabete e senza alcuna autonomia economica.

La sfida di Varanasi. Eppure, qualcosa si muove. Nella zona di Varanasi, 850 km a sud-est della capitale Nuova Delhi, città sacra e simbolo dell'India eterna, un progetto ambizioso sta riscrivendo il fu-

Spesso impiegate in lavori faticosissimi e subalterne a padri e mariti

Facile vederle impiegate nei cantieri edili a spalare cemento...

Fondazione Pangea promuove il futuro di oltre mille donne

turo di oltre mille donne di bassa casta in 15 villaggi rurali. L'iniziativa, promossa da Fondazione Pangea in collaborazione con l'organizzazione locale Sampark e sostenuta dalla veronese Fondazione San Zeno, si basa su un concetto chiaro: *empowerment*. Che potremmo tradurre con parole come potenziamento, responsabilità ed emancipazione.

L'obiettivo è fornire strumenti concreti per liberarsi dalla povertà e dalla subordinazione attraverso alfabetizzazione, formazione professionale, microcredito, educazione alla salute e ai diritti. Il programma è articolato e innovativo. Le donne imparano a produrre e vendere spezie, snack tradizionali come i *papad* e i *pickle*, bastoncini d'incenso.

Ma non solo: vengono anche formate per guidare risciò elettrici (i *Toto*), rompendo un tabù culturale ancora fortemente radicato, quello della donna al volante. Ogni attività è accompagnata da corsi di alfabetizzazione finanziaria, formazione digitale per le ragazze e sensibilizzazione sulla salute e sulla violenza domestica. Nel 2024, ad esempio, 47 donne hanno partecipato ai corsi di produzione di spezie, mentre 49 ragazze hanno ricevuto una formazione digitale. Sono state erogate 14 borse di studio e organizzati 11 campi sanitari, che hanno coinvolto un migliaio di donne.

I *workshop* sulla leadership hanno dato vita a nuove figure femminili di riferimento all'interno delle comunità, capaci di interfacciarsi con le autorità locali e promuovere iniziative di cambiamento.



Voci e volti di un riscatto. Dietro ogni numero, ci sono storie di vita. Come quella di **Asha**, madre di quattro figli, che grazie al progetto ha ricevuto cure mediche per un'infezione grave che non avrebbe potuto curare senza aiuto. Oppure **Kiran**, che ha tro-

vato il coraggio di raccontare, per la prima volta, gli abusi subiti dal marito e ha potuto confrontarsi con una consulente legale per decidere il proprio futuro. Sono racconti di resistenza quotidiana, che testimoniano quanto l'*empowerment* femminile non sia so-

lo un concetto astratto, ma un processo lento e concreto, fatto di piccoli gesti e conquiste.

Tra speranza e ostacoli. L'India – che nel 1966, ben prima di molte nazioni occidentali, ha avuto come primo Ministro una

donna, Indira Gandhi – è oggi un Paese che convive costantemente con le sue ataviche e profonde contraddizioni. Da un lato, donne al potere, scienziate, imprenditrici, professioniste affermate; dall'altro, milioni di bambine private dell'istruzione, donne invisibili, lavoratrici sfruttate, mogli senza voce.

Progetti come quello di Varanasi, pur non bastando da soli a ribaltare un sistema millenario, rappresentano un tassello fondamentale per rompere il cerchio della disparità. Il cambiamento è iniziato, e passa da ogni donna che si alza all'alba per avviare la sua attività, da ogni madre che impara a leggere per aiutare i figli a studiare, da ogni ragazza che accende un computer per la prima volta. È una rivoluzione silenziosa, fatta di dignità e determinazione. E, forse, la più potente di tutte.

«Qui Sud Sudan, dove guerra e cataclismi sono il principale ostacolo alla pace»

Parla il vescovo comboniano Carlassare: la povertà complica la situazione

“Disarmata e disarmante, invochiamo la pace!” era il titolo dell'incontro che si è tenuto lo scorso 20 giugno a Villa Buri, durante il quale è intervenuto, in collegamento, padre **Christian Carlassare**, comboniano, vescovo di Bentiù, in Sud Sudan.

Un'iniziativa sulla pace, in risposta all'appello di papa Leone e al messaggio di Francesco, uno dei temi fondanti del “sogno” di Villa Buri, onlus che vede cooperare varie realtà e associazioni, come per esempio le Acli, Agesci, Csv e la Diocesi di Verona. Sono intervenuti anche Italo Sandrini, vicepresidente delle Acli nazionali, e Lucio Tura, membro dell'Istituto di Diritto internazionale per la pace, intitolato al beato Giuseppe Toniolo.

Particolarmente significativa è stata la testimonianza di Christian Carlassare, 47 anni, originario di Piovene Rocchette (Vicenza) e vescovo prima di Rumbek (dal 2021) e poi, dallo scorso luglio, di Bentiù.

«È molto difficile essere Chiesa in una terra in cui il conflitto diventa quasi una cultura», ha spiegato Carlassare, che conosce bene la situazione del Sud Sudan, lo Stato più giovane del continente africano. Nel 2013, due anni dopo l'ottenimento dell'indipendenza, il Sud Sudan divenne teatro di un conflitto

interno per il controllo delle risorse del Paese da parte delle forze militari.

«La pace non è una semplice meta, ma dipende da un processo collettivo, da un cammino di popolo – ha continuato il vescovo di Bentiù –. E il problema più grosso di questa situazione è la permanenza di relazioni conflittuali». Infatti, non solo la situazione è particolarmente drammatica per i cittadini, perché quasi tutti, a causa della guerra, sono fuggiti e vivono in campi Onu; ma, ad aggravare la situazione, ci sono state le forti alluvioni dello scorso autunno, che hanno aumentato il numero degli sfollati.

Nella diocesi, inoltre, convivono comunità di varie appartenenze et-

niche, che, complice la situazione, faticano a integrarsi e a convivere in maniera pacifica. «Sono frequenti le rivendicazioni sui pascoli e sul bestiame – ha illustrato il vescovo comboniano – e il compito della Chiesa, in questo territorio, è quello di mediare, di lavorare affinché ci sia la possibilità per questi popoli di vivere in pace. Ma occorre riconciliare e curare i traumi e le ferite delle guerre e dei conflitti, cosa resa ancora più difficile dalla povertà e dalla fame».

Inoltre, ha sottolineato, «al tavolo per raggiungere degli accordi di pace, chi viene ascoltato, alla fine, è chi ha le armi e, in questo modo, pure le trattative diventano un pretesto per nuovi conflitti».

E sulla questione del continuo riarmo, anche da parte degli Stati occidentali, ha denunciato: «In Africa sono state riversate tutte le armi dismesse dalla Guerra fredda e pensare al riarmo è come mettere un fucile in mano ai nostri figli, perché in futuro si facciano guerra. Spesso si è usato lo slogan che dice “aiutiamoli a casa loro”: ma siamo noi che, non raggiungendo accordi di pace, produciamo rifugiati e profughi, dato che per fame e per guerra le persone si spostano. Come possiamo aiutarli a casa loro, quindi, se non ce l'hanno nemmeno una casa?».



Padre Christian Carlassare

Matilde Santi